

Gazzetta del Sud 8 Aprile 2010

Pignatone: nessun rischio di scarcerazione

Una svista trasformata in cavillo che solo in teoria avrebbe potuto spalancare le porte del penitenziario a Sebastiano Nirta, indagato nell'ambito della strage Duisburg e indicato dagli investigatori come uno dei presunti killer. Ma nella realtà, come ha sottolineato il procuratore di Reggio, Giuseppe Pignatone, «non c'era nessuna possibilità che potesse mettere piede fuori dal carcere».

Nello stesso giorno in cui il Tribunale del riesame rilevava «l'inefficacia» dell'ordinanza di custodia cautelare nei confronti di Giovanni Strangio, Giuseppe e Sebastiano Nirta, il Gip distrettuale - su richiesta della Direzione distrettuale antimafia - neutralizzava il rischio di scarcerazione, firmando il nuovo mandato di arresto. Un provvedimento sanato e integrato con gli atti che non erano stati allegati in precedenza. Al fascicolo, infatti, mancavano i decreti che autorizzavano le intercettazioni. Tanto è bastato al difensore dei tre indagati, l'avvocato Antonio Russo, per insinuare un ricorso in punta di codice, poi accolto dal Tribunale del riesame. Ma il pericolo di vedersi sgusciare dalle sbarre uno degli indagati della mattanza di Duisburg non si è mai concretizzato, ha puntualizzato ieri il procuratore Giuseppe Pignatone, un po' spiazzato dalla scia di clamore lasciata dall'ordinanza firmata dai giudici del riesame.

Sebastiano Nirta era l'unico dei tre indagati che avrebbe potuto approfittare dello svarione burocratico, non avendo sulle spalle «altre cause per essere detenuto». Giuseppe Nirta, invece, anche lui indagato nell'inchiesta sulla strage di ferragosto, deve scontare una condanna a quattordici anni e otto mesi di reclusione per associazione a delinquere e traffico di droga. Nei suoi confronti il provvedimento non avrebbe innescato il rischio di scarcerazione.

Dietro le sbarre sarebbe rimasto anche Giovanni Strangio, l'unico già rinviato a giudizio con l'accusa di aver pianificato la vendetta di Duisburg, facendo parte anche del commando che davanti al ristorante "Da Bruno" lasciò sull'asfalto sei cadaveri. Per Strangio, però, «l'inefficacia» copriva solo un ramo dell'inchiesta "Fehida 3", nella quale deve rispondere di "intestazione fittizia dei beni".

Nonostante non ci fosse il pericolo di un clamoroso autogol, l'ordinanza dei giudici del riesame non è passata inosservata negli uffici della Procura. Anzi, è stata l'occasione per alzare il livello di guardia con l'obiettivo di scongiurare passi falsi che possono vanificare inchieste, smagliando la rete della giustizia. In questo senso negli uffici più esposti del tribunale si avverte la pressione e la tensione con le quali i funzionari convivono. Un difetto formale può aprire le celle e mandare in fumo anni di paziente lavoro investigativo. Non a caso lo stesso procuratore Pignatone - oltre a chiedere un numero di magistrati allineato alle esigenze del distretto giudiziario - ha ribadito l'esigenza di rafforzare l'organico delle cancellerie. Su questo fronte gli stessi sindacati si sono mossi più volte per denunciare ritmi di

lavoro forsennati che inevitabilmente espongono i dipendenti all'errore, al semplice ma vischioso vuoto di memoria.

Dopo l'esplosione della bomba davanti alla procura generale, nel "pacchetto" reggino del ministero di Grazia e giustizia c'erano più magistrati e una boccata d'ossigeno per il personale degli uffici giudiziari. Garanzie annunciate e ancora in lista d'attesa. Appena nei giorni scorsi il presidente della Corte d'appello, Luigi Guelfi, ha reiterato la richiesta al Guardasigilli. La Procura generale è con l'acqua alla gola.

Antonio Siracusano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS